

Ghetto o sicurezza: Padova si blindava dietro al «muro»

Il degrado di via Anelli: gli immigrati, lo spaccio e l'exasperazione degli abitanti. La sinistra alla prova

■ di Susanna Ripamonti inviata a Padova

DI CIAMO SUBITO che il cosiddetto «muro» è l'ultimo dei problemi del ghetto padovano di via Anelli, piaga incancrenita, che da almeno 15 anni esiste, nella sostanziale indifferenza delle giunte locali che si sono alternate al governo della città.

È una brutta barriera

di lastroni metallici, che sostituiscono e rappazzano una rete tanto di filo spinato, innalzata una decina di anni fa dai bianchi indigeni e rafforzata dalla precedente amministrazione di centro-destra. Brutto e simbolicamente inaccettabile, perché un muro, per quanto fragile e permeabile, è il segno inequivocabile della separazione e della ghettizzazione. E soprattutto è inutile, perché dovrebbe servire a facilitare il controllo e la repressione dello spaccio di droga, che ovviamente si è già trasferito altrove (l'altra notte c'è stata una rissa nella zona del «Piovegno») e perché scavalcarlo è un gioco da ragazzi: gli abitanti del ghetto, nigeriani e nord-africani, hanno già messo comode scalette per passare da una parte all'altra.

Per la giunta di centro sinistra che si è insediata da due anni, la soluzione non è il muro, ma l'abbattimento del ghetto, spiega il vice-sindaco Claudio Sinigaglia. Tre delle sei palazzine a quattro piani, totale circa 600 appartamenti di 27 metri quadri ciascuno, sono già state sgomberate e i residenti sono stati trasferiti in abitazioni sparse per la città. La quarta verrà sgomberata entro

l'anno e a fine 2008 la bonifica dovrebbe essere ultimata. Marco Carrai, assessore alla polizia municipale, dice che «la recinzione è solo una soluzione contingente» per evitare che gli spacciatori e i loro clienti sconfinino nella zona limitrofa: villette abitate da gente esasperata, che da troppo tempo subisce un degrado intollerabile. Padova fornisce droga a tutto il

Quelli del quartiere anni fa iniziarono a «proteggersi» con una rete di filo spinato L'altra notte il cemento

Nord-est, ma in via Anelli ci sono solo i pesci piccoli: dall'estate scorsa la polizia ha fatto 22 blitz, 149 arresti, sequestrando in tutto cinque chili tra hashish, marijuana, eroina e coca: è chiaro che il problema non inizia e non finisce qui. Andrea, operatore sociale del Comune, spiega quello che gli ha raccontato un ragazzino magrebino: «Mi ha detto che lui fa solo il palo, avvisa quando arriva la polizia e per questo porta a casa 350 euro al giorno». Decisamente più remunerativo del lavoro nero nei cantieri. Daniela Ruffini, assessore alla casa e all'immigrazione ci guida all'interno del ghetto. Il quartiere

«La Serenissima» nacque negli anni '80 quando Padova, città universitaria, scoprì il business delle case per gli studenti. Quegli appartamenti erano perfetti per ragazzi che avrebbero trascorso i 5 anni degli studi nella città di Giotto. Poi, dopo la laurea i genitori che li avevano comprati per loro, li hanno affidati a immobiliari e un po' alla volta alla popolazione universitaria si è sostituita quella immigrata. Gli esosi padovani chiedono affitti che vanno dai 400 ai 1000 euro, spiega Ruffini e l'operazione di bonifica è rallentata dai loro ricorsi al Tar. «Appena svuotiamo una palazzina dobbiamo agire in tempi record per evitare che blocchino tutto. Per questi appartamenti, degradati e inutilizzabili, vogliono 70 mila euro. Noi siamo disposti a pagarli a prezzi di mercato, poco meno della metà e qui si incaglia tutto».

Carrai mostra le cantine trasformate in fogne maledoranti, che si intravedono attraverso le grate del cortile. Gli scarichi dei gabinetti sono spesso ostruiti, i padroni di casa incassano i quattrini dell'affitto, ma non si sono mai occupati della manutenzione. Per far fronte agli affitti, in appartamenti angusti per una sola persona, si sono ammassate intere famiglie che condividono lo spazio. A casa di Robinson, nigeriano, muratore, manca l'aria. Jerry è considerato il sindaco della «Serenissima». Nel suo appartamento vivono in quattro e il profumo del bucato non riesce a coprire il tanfo nauseante che arriva dalle scale: «L'unica speranza dicono - è andare via di qui. Aspettiamo che il Comune ci trovi una casa». Nell'attesa dividono un affitto di 600 euro al mese. Malek, presidente dell'associazione culturale Rahma è l'imam della moschea che occupa un piano terra e che il 26 luglio è stata devastata dai nigeriani: «Nessu-



Il muro metallico di separazione che divide il complesso Serenissima a Padova Foto D-Day/Ansa

no scontro di religione - spiega - anche i nigeriani al 90% sono musulmani. Era una vendetta contro gli spacciatori di droga nord-africani, attuata colpendo il simbolo più importante per la nostra comunità. Poi sono venuti a chiederci scusa e noi abbiamo perdonato, perché così insegna la nostra religione». Però non si parlano e nel cortile occupano spazi ben separati.

Con gli assessori si può girare liberamente, ma da soli no. La polizia (una trentina di uomini per ogni turno, distribuiti ai tre accessi del ghetto) più che sconsigliare, proibisce il contatto tra giornalisti e immigrati. «Lo facciamo per la vostra incolumità» dicono premurosamente. Eppure sembra abbastanza improbabile che in una

gabbia recintata e presidiata dalle forze dell'ordine anche il più irascibile degli immigrati possa tentare un'aggressione. Un giovane marocchino di Marrakesh è seduto in terra e parla, malgrado la presenza di un poliziotto che controlla e ascolta come nel parlatoio di un carcere: «Le sembra una bella cosa quel muro? Non siamo delle bestie».

Per raggiungere la zona libera del quartiere, quella in cui vivono i «bianchi» bisogna girare tutto intorno, superare tre sbarramenti fatti con le transe di cemento che vengono normalmente utilizzate in autostrada. Al di là del muro la gente alla finestra indica i buchi nell'inutile recinzione, spiega che anche nella notte appena trascorsa si sono arrampica-

ti. Come gatti? «No, come scimmie. Ma noi non siamo razzisti» dice la signora Trevisan, che cerca di zittire il Boroli, uno che non tenta nemmeno di ostentare tolleranza: «Bisogna cacciarli, spedirli al loro paese, ma non in aereo: con una barca di legno e quando arrivano dove il mare è più profondo, annegarli». La signora Trevisan si dissocia. Un'altra, dai

Baby spacciatori e risse. Ora ci sono dei check point Ma anche già scalette per varcare il muro

piani alti, urla. «Anche stanotte non abbiamo chiuso occhio». Il muro di ferro è diventato uno strumento micidiale per dar voce alla protesta degli abitanti del ghetto: lo hanno preso a randellate fino a stancarsi le braccia. E in tutto questo il governatore regionale Giancarlo Galan strepita che il muro è una vergogna, dimenticandosi che il ghetto, che sta dietro al muro è la vera sconcezza. Paolo Manfrin del comitato di quartiere dei residenti gli risponde a distanza: «Polemiche sterili, quel muro lo abbiamo voluto noi e le giunte di centro destra non hanno fatto niente per risolvere la situazione. Questi almeno ci stanno provando e hanno già sgomberato tre palazzine».

GENOVA

Liguria, si a sperimentazione terapeutica cannabis

Il Consiglio regionale della Liguria ha approvato un ordine del giorno che dà il via libera alla sperimentazione del farmaco «Bedrocana», contenente derivati sintetici della cannabis. Il documento ha avuto 19 voti a favore e 10 contrari (Cdl). Quattro gli astenuti, tutti del centrosinistra: Rosario Monteleone e Giovanni Paladini (Margherita), Roberta Gasco e Luigi Patrono (Gente della Liguria per Claudio Burlando - Udeur). La giunta si impegnerà ora per favorire l'utilizzazione del «Bedrocana» e in una forte azione istituzionale, anche attraverso accordi di programma fra la Regione e lo Stato, dirette ad agevolare le procedure previste per l'impiego di farmaci contenenti derivati sintetici della cannabis indica al fine di favorire l'utilizzo nella terapia del dolore. La Giunta dovrà inoltre sostenere una disciplina legislativa che consenta anche la sperimentazione ad uso terapeutico dei derivati naturali della cannabis e a promuovere un'azione di indirizzo presso i medici di base le Asl e le altre strutture competenti attraverso direttive e circolari esplicative.

PALERMO

Con i «pizzini» a caccia del medico di Provenzano

Il numero di codice era 60, nel suo studio medico, nella cuore della vecchia Palermo, gli investigatori dello Sco hanno sequestrato una macchina da scrivere e un computer; vogliono sapere se con quegli strumenti è stato scritto uno dei «pizzini» trovati nel covo di Provenzano, la masseria di Montagna dei Cavalli a Corleone. Dopo agricoltori e mafiosi doc, la procura di Palermo punta all'area dei favoreggiatori eccellenti di Provenzano, in questo caso il suo medico curante che lo avrebbe visitato più volte nei covi utilizzati durante la latitanza. Per ora il dottor Salvatore Spatafora è soltanto indagato per associazione mafiosa: in carcere è finito invece il fratello Liborio, arrestato ieri con Francesco Grizzaffi, nel corso di un'operazione antimafia condotta da polizia e carabinieri e coordinata dal procuratore aggiunto della Dda Giuseppe Pignatone e dai Pm Michele Prestipino e Marzia Sabella. Entrambi avrebbero coperto la latitanza di Provenzano ed il fratello del medico si sarebbe persino rivolto al boss, attraverso Grizzaffi, per essere autorizzato a compiere un omicidio. **m.t.**

«Ho denunciato il furto e sono finita dietro le sbarre del Cpt: che legge è?»

Antonia non aveva il permesso di soggiorno: «Ho fatto la cosa giusta, ecco il prezzo...». Il magistrato ha confermato l'espulsione

■ di Gianni Parrini / Roma

«**NON È COLPA MIA** se mi trovo in questo posto». Antonia è spaventata, confusa, arrabbiata. La sua è una storia surreale in cui si mescolano onestà e ingenuità. Da martedì sera questa ragazza brasiliana di poco più di vent'anni, si trova nel Centro di accoglienza di Ponte Galeria, con un provvedimento di espulsione che le pende sul capo. È un'immigrata irregolare, che da tempo si mantiene nel nostro Paese facendo piccoli lavori domestici in nero. Lunedì scorso si è accorta che l'appartamento in cui andava a fare le pulizie era stato svaligiato dai ladri. Dopo aver avvertito il padrone di casa, ha chiamato la polizia e ha aspettato l'arrivo degli agenti, non preoccupandosi di quanto avrebbe potuto accaderle. I poliziotti, infatti, dopo i necessari rielivi le hanno chiesto i documenti ed hanno scoperto che era priva del permesso di soggiorno. Così è scattato il provvedimento d'espulsione e la detenzione nel Cpt, in attesa di un volo che la riporti in Brasile. La ragazza rischia di non poter tornare in Italia, dove ha un fidanzato e una sorella che qui vive regolarmente da nove anni, per il prossimo decennio.

Si tratta di una storia in cui si evidenziano tutte le storture della legge Bossi-Fini, che non fa distinzioni fra cittadini che si dimostrano onesti e collaborativi e delinquenti incalliti. «Non riesco ancora a credere a quello che è successo - ci dice al telefono Antonia - Per me è tutto molto strano». Ma cosa ha imparato la giovane da questa storia? «Oggi non so se rifarei la stessa cosa - dice la ragazza - Ho cercato di comportarmi nel modo giusto e guarda come mi ritrovo. Provo una grande rabbia. Non è colpa mia se sono in questa situazione. Io non scelgo di vivere così, a rischio di essere fermata ed espulsa. Purtroppo non è uscita la legge che consente di avere il permesso di soggiorno. Se ci fosse stata la possibilità, sarei stata la prima a mettermi in regola». Ieri l'avvocato Sergio Caporaso, che cura gli interessi della

Al telefono la ragazza brasiliana racconta: «Non so se rifarei la stessa cosa Provo grande rabbia»

ragazza, ha cercato di spiegare al magistrato la situazione surreale che si è verificata mettendo in evidenza come la buona volontà ed il senso civico dimostrato da Antonia l'abbiano condotta dritta dritta in un Cpt. Ma in questo caso non si tratta della discrezionalità di un giudice ma delle maglie strette di una legge che ha bisogno di essere umanizzata, come mette in evidenza Filippo Miraglia, responsabile dell'immigrazione dell'Arce: «Questo è un caso sintomatico, che mette in evidenza l'inadeguatezza della legge Bossi-Fini. Se la gente ricorre alla legalità viene ripagata in questo modo. Antonia è vittima di una legislazione sbagliata, perché non aveva alcuna possibilità di entrare regolarmente nel nostro Paese. Questi episodi rafforzano la convinzione che la Bossi-Fini va modificata». A questo punto l'unica speranza è che il giudice di pace accolga il ricorso presentato d'urgenza e sospenda il provvedimento d'espulsione. A testimonianza del fatto che quello di Antonia non è un caso isolato c'è la vicenda dei due fratellini serbi non ventenni, nati in Italia da genitori irregolari, che stanno per essere espulsi nonostante abbiamo bisogno di cure che possono ricevere solo nel nostro Paese. Ma anche per loro la legge non ha pietà.

VICENZA Una ragazza cingalese rifiuta un corteggiatore ma non basta: la famiglia la ripudia

Sospetta adultera, costretta ad abortire

■ di Stefano Ferrio / Vicenza

Jhumpa ha 18 anni e vive a Vicenza. Ma forse è meglio dire che si limita ad «abitare» nella città del Nordest italiano, perché in realtà la sua vita di ragazza bengalese nulla sembra avere a che fare con le leggi e i modi di essere delle coetanee vicentine. È come se, oltrepassando la soglia della propria casa, finisse ogni volta con l'essere scaraventata dentro un altro mondo. A dire la verità nei prossimi giorni Jhumpa - nome convenzionale scelto fra quelli femminili della sua etnia - farà una cosa che apparentemente la rende molto «occidentale», perfettamente integrata nei costumi della società che l'ha accolta sin dalla tenerissima età: andrà ad abortire in ospedale. A meno di ripensamenti dell'ultimo momento, questa è la sua scelta, che non è - ecco il punto - quella di una donna libera. L'interruzione di gravidanza riguarderà infatti un figlio concepito assie-

me al marito, bengalese a sua volta, di sette anni più vecchio, e di professione operaio, regolarmente assunto da un'azienda locale. Il piccolo sarebbe stato il primogenito della coppia, felicemente sposatasi in Italia nel 2004, quando Jhumpa ha appena 16 anni e tutta una vita davanti. I problemi nascono purtroppo da uno sguardo. È quello del «terzo uomo» - 22 anni e bengalese a sua volta - che pare personaggio immancabile in storie del genere, a patto poi di andare a vedere cosa realmente succede fra i protagonisti dei presun-

Lui tenta anche di baciarla, lei si ribella e sostenuta dal marito lo querela Ma è già scandalo...

ti triangoli. In questo caso tutto si limita, come detto, a uno sguardo che purtroppo si ripete, lungo e invadente, ogni volta che il «terzo uomo» incontra Jhumpa all'interno della popolosa comunità di cui fanno entrambi parte. Anche il semplice desiderio non è ammissibile dalle leggi coramiche a cui si attengono i bengalesi. A scontarne le conseguenze è però la donna oggetto della cupidigia altrui. Quando il corteggiamento del terzo incomodo diventa più assiduo, iniziano espliciti segni di rifiuto nei confronti della ragazza, progressivamente bandita come creatura peccaminosa, dotata delle arti stregonesche con cui da sempre si seducono i rappresentanti del sesso forte. La situazione precipita quando il molestatore arriva a tentare di baciarla Jhumpa. La quale si ribella all'aggressione, si confida con il marito, e va con lui a fare regolare denuncia in questura. È come se quella firma, in calce alla querela, significasse una sorta di defi-

nitiva e paradossale ammissione di colpa. Quando «l'altro» mette in giro la voce che ci sarebbe in effetti una relazione clandestina fra lui e la ragazza, si giunge al punto di non ritorno. Jhumpa viene messa fuori di casa dai propri stessi genitori e, una volta rimasta incinta del marito, viene vivamente raccomandata di abortire da parte dei suoceri. Nemmeno i dieci giorni di prognosi referenti al pronto soccorso dopo che il ventiduenne l'ha aggredita con un bastone dentro un parco pubblico, riescono a smuovere la pietà di qualche familiare. Al colmo di questo crescendo di violenze e umiliazioni, anche il marito inizia a cadere nel vortice dei sospetti e dei veleni, e finisce con il lasciarla sola. «A questo punto non mi resta che abortire» spiega Jhumpa nel suo perfetto italiano a chi ora la assiste all'interno dei servizi sociali comunali. E aggiunge: «Figli ne potrò fare ancora. Ho tutta una vita davanti». A patto che sia un'altra vita.